

CAPITOLO V

Dove tramezzo al crepuscolo della malinconia e nella solitudine farà capolino uno dei principali personaggi del racconto

Nei giorni che vennero appresso a quella notte, poc' anzi descritta, fu un grande affaccendarsi da ogni parte. Il Cea, il Vico e quanti altri tenevano pel Marchese di Laconi, non quietavano. Il palazzo di quest'ultimo diventò, in breve, un centro d'assidui convegni, dove si passavano al vaglio le notizie del giorno, si discuteva sulle probabilità del buon esito della missione affidata al Castelvì, con quell'ardore partigiano, che sì di soventi trabocca in fremiti d'ira e in minacce. Mano mano però li animi s'erano ricomposti a calma. Una quiete, almeno apparente, era succeduta a quel febbrile agitarsi, che pareva dovesse, d'un subito, sconvolgere il popolo, sino a quel giorno mansueto e somnesso alla volontà dei suoi padroni. Gli è vero che quella tranquillità non poteva trarre in inganno nessuno, meno poi il Viceré e i suoi partigiani, i quali molto bene conoscevano quanto fosse profondo il malcontento in tutte le classi, e come serpesse¹⁶⁷, insidiosamente latente, il fuoco della sommossa. Dall'una parte e dall'altra si destreggiava perciò con rinnovata costanza.

Le notizie giunte da Madrid, non decisive per nessuna, davano maggior ansia¹⁶⁸ ai rappresentanti della Corona, mentre sbaldanzivano i sostenitori del Marchese di Laconi. L'indugio lasciava supporre una lotta, non bene spiegata nelle corrispondenze, ma che era facile argomentare dai gravi ostacoli, che si diceva attraversassero il voto degli stamenti. Intanto passavano i mesi, senza che fosse, non pur risolta, appianata la grave questione del donativo.

A questo modo dal febbraio, tra le stesse ansietà, s'era giunti all'aprile, né alcun indizio lasciava supporre prossimo il ritorno del Marchese. Così quella primavera si annunciava con auspici poco lieti, punto confortevoli. Gli elementi, come le passioni degli uomini, si palesavano in aperto contrasto.

¹⁶⁷ «*Serpere*. V. n. ass. Serpeggiare» (TB).

¹⁶⁸ Qui sta per 'dare speranza'.

Pioveva a dirotto. Era una di quelle malinconiche giornate, che hanno dell'inverno il capriccioso alternarsi dei freddi sbuffi del rovaio, della primavera un sole intermittente, che sferza con immite ardore. La campagna appariva bensì vestita dei suoi splendidi colori, ma non rallegrata dall'astro del giorno. Neri nugoloni, rovesciati a furia dalle folate d'un vento impetuoso, che fischiava attraverso le vie strette e serpeggianti sbattendo le imposte degli usci e dei balconi, si raccozzavano¹⁶⁹ in tumulto lunghesso la curva di quel cielo bigiognolo e corrucciato. La pioggia investiva le case e giù dai tetti si spandeva a vortici, sminuzzata in atomi leggerissimi, come nugoli di polvere. Le vie pressoché deserte, solcate da torbidi rigagnoli, interrotte da guazzetti, che impillaccheravano¹⁷⁰ i panni dei pochi, che vi transitavano in fretta e in furia, arieggiavano a vere pozzanghere. Il silenzio increscioso della città spopolata, quel freddo umido e malatticcio, che faceva ribrezzare¹⁷¹ i nervi, accrescevano malinconia e rendevano squallidi i volti e triste il conversare.

La Marchesa Francesca Zatrillas provava anch'essa qualcosa d'insueto, sentiva un'oppressione, un languore invincibili. Sola, dentro una delle stanze del palazzo, riccamente addobbata, rileggeva per la quarta volta le pagine d'un elegante volume, che invano le stava innanzi agli occhi, senza che giungesse a comprenderne pur una parola. Ora guardava, distratta, ai vetri appannati del balcone, contro i quali, con cadenza monotona, andavano a infrangersi li stroschi della pioggia, e urtava il vento con sibilo lamentevole. Ora si appressava al camino tanto di riscaldarsi le mani intirizite, o passeggiava, a passi rilenti, con incedere grave e pensoso, come di persona vinta dalla stanchezza. Qualche volta, quasi soprapresa da vertigine, cadeva abbandonatamente sopra un ampio seggiolone foderato di prezioso damasco turchino, e lì, la testa appoggiata sulle aperte palme, meditava.

Chi l'avesse veduta atteggiata a così intenso cordoglio, in

¹⁶⁹ «Lo stesso che il suo primitivo *Accozzare*» (TB).

¹⁷⁰ Voce toscana «*Empire di pillacchere*» (GB), ovvero 'sporcare di fango'.

¹⁷¹ «† *Ribrezzare*. V. n. pass. Sentir ribrezzo» (TB).

quella uggiosa solitudine, tanto giovane e tanto bella piegare la fronte di purissimo disegno sotto il peso dello sconforto e della mestizia, si sarebbe sentito commosso. Qualcosa di fidiaco¹⁷² era in quella testa rechina, e le vergini di Raffaello avrebbero invidiato ai suoi occhi il soave e dolce sguardo, pieno di fascino irresistibile. La parola è impotente ad esprimere quel che, con tanta eloquenza, diceva il suo volto. Il genio soltanto, scendendo a scrutare le intime latebre del cuore umano, seppe dar vita ad una creazione sublime, – l'angelo del dolore – circondando di seduzione e d'incanto il più profondo dei nostri affetti, il più fecondo dei nostri impulsi. E a questa creazione fantastica diede le sembianze d'una donna, spiritualizzate dal soffio animatore della speranza, quasi insegnamento che le fibre delicate di lei possono soltanto sentire quel che v'è di intenso e d'ineffabile nella voluttà d'un affetto, che redime.

La Marchesa di Castelvi meditava in quella sua solitudine. Quel fasto, onde si vedeva circondata, li omaggi resi al suo nome, alla sua beltà, potevano bastare a riempire il vuoto di quel giovine cuore? A venticinque anni si sogna, s'ama, e la fantasia gode ricamare i suoi dorati svolazzi sulla tela intessuta dalla speranza. Eppure per lei non v'era che la realtà, amara, inesorabile, spoglia d'ogni illusione; una esistenza desiderosa della gioventù dell'anima; una primavera priva di sole e di profumi. Francesca Zatrillas rievocava forse in quell'ora li avventurosi giorni della sua lieta fanciullezza, così presto trascorsa, e le cui memorie, che erano memorie di ieri, le ingombravano tuttavia la mente? O ripensava alla cara creatura, venuta a rallegrare per poco tempo i mesti suoi giorni coll'affetto più potente, che mai abbia fatto palpitare il cuore d'una donna, l'affetto di madre?

Chi lo sa? La malinconia non deriva mai da una sola ragione. È un centro da cui partono, e a cui si convergono tante punte d'affanno; un'onda di dolenti musiche, ripercossa dai cento echi della memoria e del sentimento. In quella sua malinconia non v'era nulla di personalmente definito; era un lu-

¹⁷² L'agg., registrato dal TB, sta per 'degno dell'arte del celebre scultore greco Fidia'.

gubre presentire, più che la certezza d'un male; uno sgomento istintivo, più che una rivolta contro il passato, fatalmente irrevocabile.

Era nata nell'agiatezza e tra le illustri tradizioni d'una casa, che, per lungo ordine d'anni, annoverò sempre i suoi patrizi rampolli tra' primi dignitari del regno. Ma non ebbe la mente accesa da quella ambiziosa bramosia di potenza, la quale, ai suoi tempi, era, di fatto, un patrimonio esclusivo della casta privilegiata, a cui apparteneva.

L'indole di lei mite, accessibile alle tenere espansioni di sentimenti fervidi quanto gentili, alla quale si accoppiava leggiadramente una rara avvenenza, la consigliava di tenersi ad una via più agevole per conseguirla. Ché alla stupenda bellezza delle forme, dote preziosissima in una fanciulla, aggiungendosi il profumo della grazia, quella squisita cortesia di tratti, che è l'orpello e l'ornamento delle azioni dei grandi, e che, troppo più spesso che non converrebbe, si scambia con la nobiltà d'animo e la levata dell'ingegno, non deve recar meraviglia se le seduzioni del suo potere, su quanti l'attorniarono, fossero irresistibili e assumessero le sembianze d'una padronanza assoluta. Di questa, per altro, nessuno si mostrava sollecito di scuotere il giogo; tanto è vero che le catene di rose sono quelle che si trascinano dietro maggior numero di schiavi.

Era figlia a Giambattista Zatrillas Conte di Cuglieri e Marchese di Sietefuentes e ad Anna Maria Castelvi e Lanza, sorella del Marchese di Laconi. Due case potenti, due nomi che, dai più, si proferivano con rispetto se non con amore, a quando a quando con deferente ed umile ossequio; due continui esempi di grandezza e di orgoglio, che dovevano compiere la sua educazione.

Dotata d'immaginazione viva e poetica, aveva abbastanza da esaltarsi in quell'ambiente. E nei sogni dorati della feconda fantasia della giovinetta aliavano mille larve indistinte di felicità, mille parvenze di bene, di godimenti non definiti, non compresi, forse non conseguibili mai. Il sangue castigliano, che le scorreva nelle vene, ardente come il sole che rallegra la terra dei suoi padri, colorava quelle deliziose creazioni d'una fantasia

meridionale, e dava una espressione irresistibile alla delicata e voluttuosa bellezza dell'ammirabile creatura.

Ma un giorno vide, d'un tratto, dileguarsi il suo leggiadro sogno. Come era stile di quei tempi, lei inconscia, fu fermata la sua sorte. Il Marchese Agostino di Castelvì, suo zio materno, che finallora era ausata a venerare come un secondo padre, chiese ed ottenne la di lei mano.

L'egoismo, tra le tante altre bricconate, ha inventato anco una frase per giustificare questo strano connubio di due esseri, dei quali l'uno già precipita nella china della decadenza, mentre l'altro preme appena con orma incerta il vestibolo del mondo: la convenienza della casata. Il supplizio di Mesenzio¹⁷³ è poca cosa appetto¹⁷⁴ a cotesto martirio d'ogni giorno!

Nel secolo XVII, tra le famiglie patrizie, non pure si ammettevano ibridi incrociamenti, ma non era nemmeno dicevole discendere di qualche grado nella scala degli onori, imparentandosi con famiglie di meno autentica, o meno remota antichità d'illustri natali. Sarebbe stato uno scandalo, un'indecenza, qualcosa d'inaudito e di mostruoso un tal fatto, o una biasimevole e sempre deplorata eccezione. I parenti, con sollecitudine appellata amorevole, per non dirsi crudele, credendo di compiere a un sacro dovere, si davano attorno a fine di accasare le loro zitelle, senza che queste venissero, punto né poco, consultate nella scelta. Anzi il solo dubbio che la loro inclinazione potesse, in qualche modo, infrangere cotesto sacro diritto, sarebbe stato respinto con disdegnoso cipiglio, perché quel solo dubbio si reputava un misfatto di lesa potestà paterna. Fin dai primi anni si instillavano nelli animi tenerelli delle figlie coteste massime di muta sommissione, e guai a chi volesse, o manifestasse di voler far novità, o uscire di chiave con qualche scapata cervellotica.

¹⁷³ Personaggio dell'Eneide virgiliana, Mezenzio era il tiranno d'Agillina, l'odierna Cerveteri. Della sua ferocia fa fede il terribile supplizio che porta il suo nome, che consisteva nel legare ventre su ventre, bocca su bocca un cadavere con un vivo, che veniva lasciato morire a contatto con la putrefazione.

¹⁷⁴ «Al paragone» (GB).

L'ira di tutta la famiglia la fulminava, la perseguiva, non le dava tregua. Le si additava il chiostro, la si faceva segno al disprezzo, al deriso, la si umiliava mettendola in comunella con tutto il servidorame, il quale, alla sua volta, si rendeva complice del risentimento dei suoi padroni, manifestandosi ostile e minaccioso contro la ribelle¹⁷⁵.

Francesca Zatrillas comprese tutto questo, come la inanità d'ogni suo tentativo di ribellione; e, vinta dallo sgomento, non si oppose al volere dei suoi parenti. Con la morte nel cuore sorrise al suo promesso; e tutti furono unanimi nel levarne a cielo la virtù quanto la bellezza; fu ammirata come un esempio imitevole di sommissione filiale; le si presagirono non so più quali felici venture. Non le si parlò d'amore, né se volesse un po' di bene al suo futuro consorte. Era questo un sottinteso, un presupposto, un articolo di fede inconcusso, che doveva essere sanzionato col silenzio, coll'ubbidienza passiva. Avrebbero mai i parenti pensato di formare l'infelicità della loro creatura? Con questa logica inflessibile, sgombrata la coscienza d'ogni rimorso, si stringevano vincoli, che poi avevano a durare quanto la vita, senza che punto ne soffrisse la patriarcale bonomia di quei nonni barbogi, persuasi com'erano di compiere opera meritoria, in tutto conforme ai consigli della saggezza, ai postulati della infallibile loro esperienza. Se poi, e non era raro, il conto non tornava, allora era un inviperire senza modo e misura contro le male suggestioni, li esempi pessimi, il veleno dei soppiatti amorazzi, i corrotti costumi; andavano, insomma, razzolando ragioni remote e inverosimili per spiegare quello che, con poco accorgimento, dovevano vedere di per sè, se avessero avuto un po' di quella esperienza, della quale pretendevano il monopolio.

La prima impressione provata da Francesca Zatrillas a quell'annuncio, fu di terrore e di raccapriccio. E ad essa doveva ben presto tener dietro uno di quegli intimi strazi, che lacera-

¹⁷⁵ Il ritratto di Francesca Zatrillas richiama in modo evidente quello della Geltrude manzoniana: una donna del Seicento sacrificata (in questo caso senza troppe resistenze) alla volontà famigliare e protagonista di una tragedia di cui è vittima inerme ma anche inconsapevole attrice.

no il cuore, ma che il mondo non comprende, o non cura, o li mette nel novero delle giovanili follie. Eppoi non ebbe tempo di pensare al passo che doveva compiere. Fu stordita tra le feste, fu menata in trionfo come una regina. Abbagliata dallo splendore delle gemme e dalle mille promesse di felicità, che scorgeva in ogni volto sorridente, che venivano, con arte sottile, adombrate nelle parole piene d'ossequio che le si rivolgevano, dimenticò sé stessa, il suo sposo, la distanza fatale che l'uno dall'altra divideva, e divenne la moglie del Castelvì.

Due vite, l'una già matura e tutta data ai gravi negozi di governo, l'altra appena consapevole della sua esistenza, nella pienezza delle più careggiate illusioni, di null'altro curiosa, che della sua felicità, non potevano accomunarsi senza contrasto, e senza che, nel contrasto, sorgesse tra di esse un'alpe fredda, insormontabile, a dividerle per sempre. Cotesta lotta, non rivelata da una parola, lungamente simulata, ingegnosamente mentita, prostrava le sue forze, esauriva la sua costanza. La cortesia del Castelvì, le più delicate cure prodigate alla giovine sposa, manifestavano di qual affetto potente fosse signoreggiato il cuore del degno gentiluomo. Ma questo stesso affetto, che doveva lasciare larga parte a più severe e gravi cure, poteva bastare per la giovinetta Zatrillas?

Così per lei passarono li anni, monotoni, mesti, sconfortati, mentre il mondo invidiava il fasto, le dovizie e li omaggi, che le si tributavano, ma che non le ridonavano un'ora dei suoi cari entusiasmi, un minuto delle sue speranze giovanili.

La malinconia della Marchesa aveva quindi cagioni profonde, cui nessuno più badava; derivava da passati e presenti disinganni, cui nessuno voleva prestar fede. E chi sa per quanto tempo sarebbe rimasta in balia di tali tormentosi pensieri, se un lieve picchio all'uscio non la distoglieva in buon punto dal suo uggioso fantastichio.